

sabato 9 giugno 2001

l'Unità 11



EUROPA, PIL IN FRENATA

Bruxelles Nei paesi dell'Europa dell'euro il prodotto interno lordo è cresciuto, nel primo trimestre del 2001, dello 0,5 per cento. Un tasso di crescita leggermente inferiore rispetto a quello fatto registrare nel corso dell'ultimo trimestre dello scorso anno, quando fu dello 0,6. Su base annuale, in Eurolandia, il tasso di crescita del prodotto interno lordo dovrebbe attestarsi al 2,5 per cento.

A preoccupare gli esperti, però, è soprattutto il forte calo degli investimenti: meno 0,9 per cento nei primi tre mesi. Gli investimenti calano anche nei paesi dell'Unione europea rimasti fuori dalla moneta unica. Facendo registrare nel complesso dell'Unione un calo dello 0,7 per cento.

Intanto sul futuro dell'economia mondiale, Jacob

Frenkel, numero uno di Merrill Lynch International, si mostra ottimista. Un ottimismo che parte da alcune considerazioni sull'economia americana. Che sarebbe affetta, sì, da sintomi di rallentamento ma non da recessione. «Perché i fondamentali dell'economia Usa sono più che positivi». Il vero rallentamento, comunque, per Frenkel, è in Europa. Che per la zona euro, a fine anno, prevede un tasso di sviluppo dell'1,9 per cento. «L'export è debole - dice - e deboli sono anche i consumi». Motivo? Perché l'Europa «non è flessibile». Tuttavia anche il vecchio continente, secondo il numero uno di Merrill Lynch, l'anno prossimo riprenderà la sua corsa. Anche se sarà una corsa moderata, visto che le previsioni parlano del 2, massimo 3 per cento.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Dopo il via libera dell'Authority, parte la quotazione dei metanodotti italiani. Gli effetti sul mercato

Rete Gas Italia sbarca in Borsa

Il collocamento del 30-40% del capitale entro l'autunno

L'Eni incasserà 6mila miliardi e potrà perdere il controllo

Bruno Cavagnola

MILANO L'Eni porta in Piazza Affari la sua rete di distribuzione del gas, spera di farne un buon titolo per chi non ama le avventure borsistiche, ma il suo «cuore» resta il petrolio, con i rischi di fibrillazione connessi. «Equilibrata, ragionevole e ben costruita», così Vittorio Mincato, amministratore delegato dell'Eni, ha giudicato la recente delibera dell'Authority per l'energia sulle tariffe per il trasporto del gas (l'Eni possiede il 90% della rete, pari a 29.000 chilometri). Una delibera «in linea con le attese», anche per quanto riguarda il valore attribuito a Rete Gas: quei 18.200 miliardi, che Mincato ha aggiornato ieri a 18.500, calcolando anche gli investimenti fatti nel 2000.

Dopo la pronuncia dell'Authority, Rete Gas Italia, a cui a fine giugno la Snam conferirà i suoi impianti, è dunque pronta per Piazza Affari. Lo sbarco è previsto per il prossimo autunno, «naturalmente se le condizioni di mercato lo consentiranno»: verrà collocato il 30-40% delle azioni (una quota definita da Mincato «ragionevole») e si calcola che l'Eni ne potrebbe ricavare un incasso di circa 6.000 miliardi. Il rendimento reale di Rete Gas fissato dalla delibera dell'Authority è del 7,94%. Sommando a questo gli altri riconoscimenti previsti, secondo l'Eni si arriva ad una cifra che va dai 3.100 ai 3.200 miliardi all'anno. Anche in questo caso con un ritocco all'insù rispetto alle valutazioni (informali) fornite dall'Authority che parlavano di 2.700-2.800 miliardi.

Il collocamento di Rete Gas Italia - ha precisato il presidente del gruppo petrolifero Gian Maria Gros-Pietro a margine dell'incontro Italia Usa di Cernobbio - «non do-



Vittorio Mincato

vrà essere fatto contemporaneamente a quello delle prossime tranches dell'Eni. Naturalmente il collocamento di un titolo importante come sarà di certo Rete Gas Italia viene sempre fatto mantenendo l'attenzione sulle condizioni generali del mercato, quindi non solo al collocamento delle tranches dell'Eni, ma a qualunque altro collocamento importante che venga fatto, soprattutto in settori simili».

In autunno quindi farà la sua comparsa in Borsa un titolo che ri-

flette una tipologia di investimenti poco diffusa in Italia: quella delle imprese di utility (quelle che forniscono servizi) che operano in settori regolati e che quindi offrono una redditività garantita, praticamente senza rischi e con un capitale rivalutabile. «Se io avessi 100 milioni da investire - ha commentato Mincato - ne metterei 50 in titoli nel settore delle telecomunicazioni, naturalmente avendo ben presente i rischi del settore, e gli altri 50 in un titolo come quello che stiamo per colloca-

re». Un investimento tranquillo, che gioca un ruolo in qualche modo anomalo nel panorama complessivo dell'Eni, il cui «core business» resta il petrolio con tutti i rischi connessi. Sul futuro assetto proprietario di Rete Gas Italia, Mincato non ha infatti posto paletti: «Rete Gas Italia - ha spiegato l'amministratore delegato dell'Eni - opera in un business regolato, e a noi non interessa tenere forti capitali investiti in questo settore. Siamo petrolieri, ci piacciono le attività a rischio. Non ci inte-

ressa mantenere a lungo la maggioranza in Rete Gas e quindi non escludo che nel futuro l'Eni la possa anche perdere».

Il mercato del gas infatti si sta espandendo (si calcola che nel decennio 2000-2010 i consumi aumenteranno del 50%), ma opera in Italia (come del resto in Inghilterra) in un regime controllato. L'Eni per legge non deve superare due tetti: il 75% del gas trasportato e il 50% come quota di mercato. Quindi i 30 miliardi di metri cubi necessari in più ogni anno - ha detto Mincato - saranno «appannaggio della concorrenza». L'Eni dunque in Italia punta ad espandere la sua quota di gas per autoconsumo (quello per le centrali elettriche) che non rientra nei tetti: a questo proposito l'amministratore delegato dell'Eni ha annunciato che è già stata firmata la concessione per la centrale da mille megawatt di San Nazario dei Burgundi. Si pensa poi di crescere all'estero: l'obiettivo per il prossimo anno sono i 10 miliardi di metri cubi (di cui 9 già realizzati).

Il «core business» restano quindi ancora gli idrocarburi. E l'Eni, grazie alle acquisizioni di British Borneo e di Lasmo (quest'ultima perfezionata nei primi mesi del 2001 e costata 10.000 miliardi) raggiungerà con un anno di anticipo rispetto all'obiettivo del 2003 una produzione giornaliera di un milione e mezzo di boe (barili equivalenti petrolio).

La delibera dell'Authority ha avuto ieri anche un riflesso sui titoli Eni. La Deutsche Bank ha confermato il giudizio «buy» sul titolo, alzandone l'obiettivo di prezzo a 8,5 euro dal precedente 7,5. La banca tedesca ha contestualmente aumentato del 5% le stime sugli utili attesi per il 2005, in virtù di un incremento del valore delle attività produttive di estrazione.

Il governatore e le sfide del Paese

Ricetta Fazio per il Sud

Maggiore flessibilità su contratti e retribuzioni

Angelo Faccinotto

MILANO Creare lavoro e accelerare lo sviluppo del Mezzogiorno. Per il nostro Paese le sfide, sul piano economico e occupazionale, sono sempre le stesse. A ogni svolta politica. E sempre le stesse sono anche le ricette proposte da Antonio Fazio, il governatore della Banca d'Italia. Vediamole.

Il numero uno di via Nazionale parla al Forum dell'Ucid e indica tre obiettivi fondamentali. La riduzione della pressione fiscale che grava sul sistema produttivo, l'introduzione di forme contrattuali più flessibili, il rilancio degli investimenti in grandi infrastrutture, cioè la realizzazione delle famose grandi opere. E, con l'occhio rivolto al Sud, la pratica «di appropriate politiche dei salari» in grado di avviare una nuova fase di crescita. In altri termini, la flessibilità salariale.

Confindustria vede nero sui conti pubblici: buco oltre i 10mila miliardi

Il governatore è preoccupato per il manifestarsi di nuove forme di povertà e di emarginazione. Di esclusione, anche. E per fronteggiarle indica la necessità «di un più robusto e sostenuto sviluppo economico e di una maggiore occupazione». Obiettivi ottenibili, appunto, attraverso lo sviluppo dei settori a più alta intensità di lavoro, riducendo la pressione fiscale e «introducendo progressivamente, sulla base di accordi tra le parti sociali, forme contrattuali più flessibili». Le normative che già esistono e che fanno del nostro Paese ad altissima flessibilità del lavoro, insomma, per quanto abbiano prodotto effetti giudicati anche da Fazio positivi, ancora non bastano. Serve anche quella flessibilità salariale che, salvo situazioni particolari e contrattate, nonostante le periodiche invocazioni di Confindustria, è stata per ora evitata. In base al principio dell'uguaglianza del lavoro prestato. Al nord come al sud.

Una differenza, però, rispetto al recente passato, c'è. E sta nell'interlocutore. Per questo l'appello di Fazio assume un'altra valenza. In sala di comando, al posto dell'esecutivo ulivista, ci sarà presto un governo della Destra. Di quella destra che senza mezze misure, da Parma in poi, si è fatta portatrice delle istanze confindustriali. Tra le quali, appunto, l'esigenza di una maggiore flessibilità. E di una politica salariale che sa tanto di «gabbie». Come quelle di un tempo che sembrava non dover più tornare.

Intanto da Confindustria arriva un nuovo allarme. La crescita, come nel resto delle economie avanzate, rallenta. Nei Paesi dell'euro, nel primo trimestre, il Pil è cresciuto solo dello 0,5 per cento (2,5 su base annua). E il buco dei conti pubblici a fine 2001, se il gettito fiscale non riprenderà, potrebbe risultare superiore ai 10mila miliardi previsti. Nel solo mese di maggio il fabbisogno del settore statale è stato di 20mila miliardi (4mila in più del maggio 2000) portando il dato dei primi cinque mesi dell'anno a 75mila miliardi. Rispetto allo stesso periodo dell'anno passato, un aumento di 24.500 miliardi. Dovuto - secondo una nota del Centro studi di viale dell'Astronomia - ai minori introiti dei capital gain e alla maggiore spesa per interessi. Insomma, tutto si tiene.

«Motivi personali» afferma il manager rimasto solo pochi mesi nell'Istituto. Il titolo scende in piazza Affari

Salvatori si dimette dalla Banca di Roma

Marco Ventimiglia

MILANO Carlo Salvatori si è dimesso ieri dalla carica di amministratore delegato della Banca di Roma. L'Istituto di credito ha spiegato in un comunicato che la decisione è stata presa «per motivi esclusivamente personali», ma si tratta di una notizia che nei prossimi giorni è destinata a far discutere, anche perché il manager ricopriva l'incarico da pochi mesi. Intanto, la Borsa non ha affatto gradito: le dimissioni sono state comunicate a metà del pomeriggio e già nella seduta serale il titolo è stato sospeso per eccesso di ribasso.

Nella breve nota diffusa dalla banca si sottolinea che Salvatori ha

manifestato il suo «rammarico per non poter continuare a partecipare a sviluppare un progetto in cui fermamente crede avendo verificato la solidità del gruppo e l'altissima professionalità che vi è presente».

Per il mondo bancario e finanziario si è trattato di un autentico fulmine a ciel sereno. Infatti, Carlo Salvatori era stato cooptato dal consiglio d'amministrazione della Banca di Roma soltanto di recente, lo scorso 15 dicembre. Gli era stata appunto attribuita la carica di amministratore delegato, nonché le deleghe usuali che si accompagnano all'incarico. Prendeva il posto di Antonio Nottola, il quale ha comunque conservato la carica di consigliere e membro del comitato esecutivo della banca.

Salvatori aveva iniziato a lavorare a metà gennaio nel «bunker» di Viale Tupini nel quartiere romano dell'Eur, il centro operativo dell'Istituto. Nella sua prima uscita pubblica, due settimane dopo, affermò che il suo obiettivo principale nell'istituto era quello di «migliorare i fondamentali» secondo quanto richiesto esplicitamente dal socio bancario olandese. In seguito Salvatori disse che la banca di Roma in questa fase non avrebbe puntato su acquisizioni esterne ma al recupero dell'efficienza. Il nuovo amministratore delegato esclude anche la possibilità di un aumento di capitale e confermò la validità del piano strategico dell'istituto - firmato dal direttore generale, Giorgio Brambilla - anche per le due prin-

cipali controllate: il Banco di Sicilia e il Mediocredito Centrale.

Salvatori lascia quindi la Banca di Roma dopo poco meno di cinque mesi; e dopo che nel primo trimestre dell'anno l'Istituto ha realizzato un utile lordo consolidato pari a 218 miliardi di lire. Quanto ai conti della sola capogruppo, Banca Roma spa ha realizzato un utile netto di 87 miliardi che si raffronta con i 195 miliardi del primo trimestre 2000.

Al di là dell'ufficialità, con le «ragioni personali» addotte dall'Istituto, le dimissioni di Salvatori sorprendono per vari motivi. L'uomo era stato infatti apprezzato dal governatore Antonio Fazio per continuare l'opera di risanamento e rilancio della banca romana. Considerato un



Carlo Salvatori

manager di grandi capacità. Salvatori aveva condotto con successo l'operazione di fusione fra Cariplo e Banca Intesa.

Le prime indiscrezioni raccolte negli ambienti bancari spiegano il gesto di Salvatori con i contrasti crescenti fra lui e la prima fila del management della Banca di Roma. In particolare, sarebbe stato decisivo l'accesso a un posto di co-direttore generali dell'Istituto, Carmine La Manda.

Come prevedibile, la Borsa non ha accolto positivamente la notizia delle dimissioni a sorpresa di Carlo Salvatori. Il titolo Banca di Roma, positivo per tutta la mattinata in linea con il listino, ha perso mano a mano terreno nel corso della seconda parte della seduta. Alla fine si è attestato a 4,18 euro (-2,15%), ma il peggio è arrivato nella seduta serale con il titolo sospeso per eccesso di ribasso e poi trattato a 4,06 euro con un'ulteriore flessione del 3,08%. Un brutto viatico per la riapertura dei mercati del prossimo lunedì.